

**Leonard Cohen:
la sua musica in connessione con le sfere celesti**

«Passione della scrittura, amore e resistenza della lettera, in cui è difficile distinguere se il soggetto sia l'Ebreo o la Lettera stessa» [...] «L'Ebreo che elegge la scrittura che elegge l'Ebreo in uno scambio attraverso il quale la verità si imbeve da un capo all'altro». Con queste due brevi considerazioni di Jacques Derrida sul “Libro delle interrogazioni” di Edmond Jabès si può riassumere l'intera carriera del gigante della canzone d'autore Leonard Norman Cohen. Una carriera fatta di scrittura, una scrittura fatta di inesauribili interrogazioni. Una scrittura che è instancabile ricerca di una verità messianica che non si rivela mai, ma che a volte con le sue liriche e le sue musiche sembra di poter quasi toccare. Una scrittura che a volte è anche Lettera, come quella che a nove anni l'artista scrisse per poi seppellire in giardino il giorno del funerale del padre, e che in qualche modo ritenne fosse il primo segnale della sua vocazione. Scrittura che faceva del resto parte della storia della sua famiglia, il cui ramo paterno contava alcuni dei più importanti esponenti della cultura ebraica di Montreal (nella sua ultima intervista, Cohen asserì che il nonno era “forse il più importante ebreo di tutto il Canada”). Il suo lato più sensibile e malinconico Cohen disse invece di averlo ereditato dalla madre, Masha, a sua volta figlia del grande studioso e talmudista Solomon Klonitzki-Kline, autore di “Lexicon of Hebrew Homonyms”. Una carriera che Cohen cominciò non come cantautore ma come poeta e prosatore, scrivendo la raccolta “Flowers for Hitler” e il romanzo “The Favorite Game”, entrambi finiti di comporre nell'isola di Idra, dove si era recato dietro consiglio di un non meglio precisato banchiere di Londra. E proprio in quell'isola pullulante di artisti e scrittori ebbe modo di conoscere anche una delle sue muse più importanti, Marianne Ihlen. A lei Cohen dedicò alcune delle canzoni più belle di tutta la sua discografia: “So Long Marianne”, “Bird on the Wire, Hey” e “That's No Way to Say Goodbye”; e sempre a Marianne, pochi giorni prima che lei morisse di cancro, scrisse una lettera molto toccante che, diffusasi in rete, ha commosso il mondo intero. Il suo talento musicale fu scovato da John Hammond, forse il più grande scopritore di artisti della storia della musica leggera, il quale solo pochi anni prima aveva lanciato anche l'amico e collega, nonché ora premio Nobel per la letteratura, Bob Dylan. Come Cohen ebbe a dire, furono proprio le liriche dell'album “Bringing It All Back Home” di Dylan a convincerlo a dedicarsi anima e corpo alla canzone d'autore. Il loro successo creò poi un dualismo che li ha visti contendersi i più importanti riconoscimenti letterari internazionali, ma che per loro non ha mai avuto alcun fondamento; anzi, Cohen racconta che una volta, a metà anni Settanta, mentre viaggiava in macchina con l'amico che voleva portarlo a vedere una proprietà appena acquistata, gli disse “a mio avviso, Leonard, tu sei il numero uno, e io il numero zero”. Di recente, interrogato su cosa pensasse della poetica di Cohen, Dylan ha dichiarato

di ritenerlo un poeta “così sottile che l’ascoltatore non è nemmeno in grado di rendersi conto di essere stato rapito, portato in un viaggio musicale e abbandonato da qualche parte”. “Il suo dono o genio è quello di riuscire a connettere la musica con le sfere celesti”, in modo così significativo da poter essere paragonata solo a quella del famoso compositore ebreo Irving Berlin: entrambi scrittori di musiche che si fanno preghiera, e maestri di una poesia che si fa ricerca e interrogazione. Un richiamo spirituale tanto sentito da condurre Cohen ad abbandonare le scene per quasi quindici anni e a ritirarsi in un monastero buddista dove si fece persino ordinare monaco. Una ricerca, la sua, sempre sospesa tra il sentimento frustrante di una verità irraggiungibile e uno straordinario e inguaribile senso dell’umorismo che non lo ha mai abbandonato. Come quando, dopo aver ripreso la propria attività compositiva, durante il *tour* del 2008, presentando la canzone “There Ain’t No Cure For Love”, parla approfonditamente delle ricerche spirituali condotte durante il suo ritiro ascetico, per poi concludere sornione che non gli sono servite ad altro che a confondergli ulteriormente le idee. Una ricerca che negli ultimi anni torna a farsi scrittura, una scrittura che si fa tradizione addensando le canzoni di riferimenti biblici e di melodie liturgiche. Cohen sembra addirittura rifarsi dichiaratamente alla tradizione religiosa quando durante il suo ultimo *tour* mondiale prende l’abitudine, lui kohen, di congedare il suo pubblico alla fine dei concerti con la benedizione dei kohanim. Una scrittura che torna infine a farsi ancora lettera, la sua ultima lettera, quella a Dio che apre il disco “You Want It Darker”; e di fronte all’ennesima verità che non si svela e al silenzio che fa eco a ogni appello (“un milione di candele accese / per un aiuto mai pervenuto”), Cohen risponde *hineni*, pronto come Abramo a sacrificare quanto di più caro abbia. Un grande artista della scrittura, di una scrittura che si confonde con la sua stessa vita; di una scrittura che Cohen non ha abbandonato neppure nei suoi ultimi giorni, alzandosi regolarmente prima dell’alba con l’intenzione di scrivere altri due album. Dischi che gli auguriamo di cuore di poter continuare a scrivere ovunque se ne sia andato.